

I MIGRANTI CHE L'ITALIA NON VUOLE E IL MALE DI VIVERE ALTROVE

A volte vittime di trafficanti, si trovano in un paese che li respinge. Spesso subiscono atti di razzismo, affrontano in Italia precarietà e isolamento. A Roma un convegno per gli immigrati che si ammalano di depressione nel nostro paese di VALERIA PINI

C'è chi ha fatto richiesta di asilo politico. Chi è fuggito da guerre. Chi ha lasciato i figli e non li vede da mesi, da anni. Hanno alle spalle un viaggio difficile per arrivare nel nostro paese e ora si trovano ad affrontare lo shock di un incontro con un mondo nuovo. Sono spesso vittime di razzismo. Una società spesso diversa da quella che conoscono e che spesso cerca di respingerli o li accoglie con difficoltà. A volte il semplice disagio per la lontananza da casa può diventare una malattia: la depressione. Ai traumi affrontati nel percorso verso l'Italia, si aggiungono quelli legati al razzismo o alla discriminazione. Si parlerà di questo venerdì 23 novembre nell'ambito del convegno "La psichiatria e la psicologia transculturale nei servizi territoriali e ospedalieri" che si svolgerà a Roma, nell'Aula Magna dell'Ospedale Sandro Pertini.

Il problema. "Il percorso migratorio è molto complesso e per certi versi drammatico. Tanti e tali sono i continui adattamenti: di lingua di cultura, di norme e regole nuove - spiega Alfredo Ancora, docente di Psichiatria Transculturale all'Università di Siena e autore, insieme ad Alberto Sbardella, del libro **L'approccio transculturale nei servizi psichiatrici**. Un confronto tra gli operatori, edito da **Franco Angeli** -. Non ci si sente accolti, secondo temi e modi a cui si è abituati nei paesi di origine. L'incontro con il terapeuta deve essere sempre a 'metà', fra le rispettive posizioni. Chi li accoglie deve cambiare atteggiamento verso l'altro e chi arriva deve cambiare. Non c'è incontro se si è rigidi nella propria posizione".

La cura. Negli ospedali e negli ambulatori psichiatrici psicologi, antropologi e infermieri, pedagogisti e operatori di centri d'accoglienza e mediatori culturali affrontano percorsi nuovi nella cura di immigrati, rifugiati o donne sottoposte a tratta. Fra i pazienti c'è anche chi è stato vittima di trafficanti. La cura segue quello che viene definito l'approccio transculturale. Nei servizi psichiatrici è importante, spiegano gli esperti, che i medici che prendono in cura i migranti sia aperto a "considerarle come persone e non come categorie". Il cosiddetto "shock culturale" è la difficoltà che si incontra più facilmente con aspetti depressivi, paura del fallimento, non dimentichiamo che spesso chi arriva porta le aspettative di un intero paese, villaggio, famiglia-soprattutto ora che i ricongiungimenti familiari sono diventati più difficili. Oggi la situazione è cambiata perché ci si trova già di fronte gruppi di migranti precedenti che possono diventare dei punti di riferimento nel difficile processo di integrazione"

Le ferite nascoste. "Tempo fa ho avuto come paziente un rifugiato iracheno che era stato torturato. Non gli chiesi di farmi vedere le ferite che aveva sul corpo. Ricostruimmo insieme il percorso della sofferenza, della fuga, delle aspettative passando attraverso le sue ferite invisibili attraverso una narrazione che lo coinvolgesse emotivamente - aggiunge Ancora -. Rimettere insieme i pezzi di una storia spesso vissuta violentemente può costituire l'occasione di poterla guardare con occhi diversi, senza togliere nulla ovviamente alla sua drammaticità. Alla fine del percorso terapeutico mi ringraziò con un dono: "mostrarmi le ferite"! Era una maniera altresì per sottolineare che il "fidarsi " di me".